

I futuri indirizzi della Casa Bianca

Le incognite di Gerald Ford

Nell'atmosfera più distesa subentrata a quella del drammatico finale del Watergate, si affacciano gli interrogativi sulle scelte del nuovo presidente



Dal nostro inviato

NEW YORK, 14. Su Gerald Ford, il nuovo presidente degli Stati Uniti, giunto al vertice del potere sul rovinoso crollo di Richard Nixon e del suo gruppo di collaboratori, si sono già scritti non pochi articoli. La stampa americana continua a scrivere ogni giorno: è una vera e propria curia di informazioni ora curiose, ora più serie, ora semplicemente aneddotiche. Per farsi propaganda in previsione di un suo possibile insediamento alla Casa Bianca, Ford è stato nell'ultimo anno — come ha lui stesso ricordato — in quasi tutti gli Stati della federazione americana e ha percorso viaggiando qualche cosa come 180 mila chilometri. Eppure si può dire che per molti versi egli è ancora un poco sconosciuto: lo è per gli stranieri che hanno esitato fino all'ultimo a credere che la crisi costituzionale americana potesse arrivare fino ad un cambiamento di presidenza; ma lo è in gran parte anche per i suoi concittadini.

Di lui è stato scritto forse in tutte le lingue e, certo, in una grande varietà di formulazioni che lo specevano di quella provincia americana, da cui proviene e dove ha esercitato fino a poco tempo fa le sue doti politiche. Lo paragonano per questo ad Harry Truman. Sappiamo in più che è uno sportivo, anzi il « più sportivo » tra tutti i presidenti che hanno mai avuto gli Stati Uniti: i giornali sono pieni non solo delle sue foto di quando da giovane privilegiava in quella specie di rugby a noi poco familiare, che è il foot-ball americano, ma di immagini del presente, che lo vedono sulle montagne in tenuta da sci o immerso in una piscina a nuotare con ottimo stile. Non meno abbondanti sono le informazioni sulla vita familiare, che lo vogliono eccellente marito, padre esemplare e timorato di Dio, come si diceva una volta: sulle sue solide convinzioni religiose ci sono attestati (riferiti dai rotocalchi) del pastore della sua parrocchia.

Operazione credibilità

Non vi è la minima ragione per mettere in dubbio una qualsiasi di queste informazioni. Finché si resta in un simile ambito, non si esce però da quella che mi pare si possa chiamare « l'operazione Ford ». Si ha cioè l'impressione di essere davanti ad un grosso sforzo per presentare il nuovo presidente come una specie di personificazione di tutte le virtù, rimaste ideali per la cosiddetta middle America, cioè per la massa dei suoi ceti intermedi, un concetto in cui la sociologia tende a inglobare anche gli operai, o, come essa li chiama, « lavoratori dal colletto blu » (per distinguerli dagli impiegati, che hanno il « colletto bianco »). Nessuno si preoccupa di ricercare in Ford qualità brillanti al di sopra del comune: al contrario lo abbiamo letto per più di una pubblicazione a diffusione di massa — si preferisce dire: il presidente — uno come voi, uno che ama abitare in una casa come la vostra, qualcuno che potrebbe benissimo essere un vostro vicino.

Questa operazione ha anche un altro nome, di cui tutta la stampa americana è piena: credibilità. Da alcuni anni si andava scrivendo che il popolo americano non considerava più « credibili » i suoi capi. Era uno degli aspetti psicologici della più generale crisi di fiducia nelle istituzioni o almeno negli uomini, che le esprimevano. Oggi si cerca soprattutto di costruire un presidente « credibile » perfino nel pizicco di speranza nel carattere taumaturgico di questa qualità. Anche a proposito delle questioni economiche che tutti concordano nel ritenere le più difficili e pericolose, un collaboratore del nuovo titolare della Casa Bianca ha dichiarato: « I problemi sono peggiori che mai, ma almeno noi disponiamo di una certa credibilità quando mostriamo alla gente che cerchiamo di fare qualche cosa per risolverli ».

È il ritratto del nuovo presidente non possa tuttavia fermarsi qui diventa chiaro non appena si consideri che in realtà il tratto principale della sua figura è un altro: Ford è un politico di professione che nella politica e nelle sue cucine è sempre stato da ventisette anni in qua. Ora, è proprio della sua posizione politica che si sa ben poco. A chi si propone di indagare si obietta che c'è poco da scoprire, perché — si dice — il neo presidente non è uomo di idee, ma piuttosto di soluzioni e di compromessi pragmatici. Al massimo si dà di lui una definizione — « cautamente conservatore » — che dice poco o nulla. Lo stesso Ford si è paragonato ad una delle diffusissime automobili della vecchia onomastica casa di Detroit, anche se non proprio dei modelli più antiquati. Presentato in questo modo, Ford sarebbe insomma l'opposto di John Kennedy: brillante, innovatore, giovanile, quello; opaco, prudente e tradizionalista questo.

Ci sembra però legittimo il sospetto che una simile immagine faccia torto al nuovo presidente. Le antologie di brani dei suoi discorsi, che tutte le maggiori pubblicazioni vanno compilando in questi giorni nello sforzo di ricostruire il suo pensiero, sono — è vero — altrettanto raccolte di luoghi comuni della retorica americana. Ma esse sono probabilmente ingannevoli perché fatte di frasi che erano concepite in genere per soddisfare le esigenze di una lotta politica di provincia. Non è su quella base che saranno risolti i grandi dilemmi dell'America. Tanto meno saranno affrontati con successo i problemi mondiali.

Ora la sua stessa non facile ascesa nel partito repubblicano in crisi sembra dimostrare che vi è in Ford dell'altro, sia come capacità di manovrera, sia come concezione della battaglia politica, dei suoi imperativi e delle sue realtà. Che cosa questo sia non lo hanno certo rivelato i suoi primi discorsi da presidente e quindi nessuno lo sa: nemmeno sembrano saperlo quel gruppo di giornalisti del Michigan, suo Stato di origine, che essendosi occupati di lui come cronisti hanno appena scritto una sua biografia, per la verità niente affatto eccitante.

Se si sa in fondo così po-

Calcoli dei repubblicani

Non eletto oggi, possono dunque essere almeno eletti domani: questo auspicio è, sebbene non confortato, il grande calcolo del partito repubblicano, che fino a poche settimane fa rischiava di essere trascinato nella caduta di Nixon. Ormai non è più un segreto per nessuno che il colpo di grazia all'ex presidente è stato dato proprio dagli esponenti del suo stesso partito e da alcuni degli uomini, che negli ultimi mesi essi erano riusciti a mettergli accanto alla Casa Bianca. Con Nixon i repubblicani sarebbero andati a una disfatta sin dalle elezioni parziali per il congresso del novembre di quest'anno. Con Ford essi contano di rifarsi tanto da poter presentare addirittura un candidato imbattibile nella competizione presidenziale del '76. Di qui al '76 mancano però ancora due anni, che si annunciano tutt'altro che tranquilli.

Questo è comunque uno dei condizionamenti con cui Ford, quale che sia il suo riposto pensiero, dovrà fare i conti. Ma non è il solo. Egli ha dovuto promettere di collaborare strettamente con tutte quelle forze — dal congresso alla stampa — con cui Nixon era entrato invece in aperto conflitto. In più, il partito democratico che è tutt'altro che unito, non potrà facilitargli il compito, se non per quel tanto che può servire a curare il trauma così recente, che tutto il paese ha subito. Se non ci si ferma dunque a quel che di convenzionale vi è nella atmosfera di bonaccia, inevitabile nell'istante in cui si è appena avuto il drammatico cambio di presidenza, ciò che caratterizza per ora la nuova amministrazione Ford è una serie di grosse incognite, più vaste e più fitte di quante abbiano mai accompagnato il sorgere di una nuova amministrazione.

Giuseppe Boffa

L'INTERVENTO ARMATO DELLA TURCHIA DOPO LA SANGUINOSA IMPRESA DEI COLONNELLI

Cipro: dal «golpe» alla guerra

Il retroscena di una crisi che assume gravi proporzioni internazionali - Il piano del generale Ioannidis per rovesciare Makarios, il ruolo svolto dalla CIA e dall'ambasciatore americano Tasca - Le diverse ipotesi sull'atteggiamento del Dipartimento di Stato nelle rivelazioni del « New York Times » - Papadopoulos agente dello spionaggio USA dal 1952

A Cipro si combatte di nuovo, dopo il fallimento delle trattative di Ginevra. Tra Grecia e Turchia potrebbe scoppiare una guerra con imprevedibili conseguenze per la pace nel Mediterraneo. Questa crisi che ha assunto per la Grecia le dimensioni di una « tragedia nazionale » è, secondo il primo ministro di Atene, Karamanlis, il risultato « della politica insensata » del regime dei colonnelli, « colpevoli e forsennati ».

Ricordiamo i fatti. Il 15 luglio, un colpo di stato organizzato e condotto da ufficiali di Atene della Guardia nazionale greca, rovesciò il presidente Makarios. Dodici giorni prima, il 3 luglio, l'arcivescovo rendendo pubblica una sua lettera al generale Ghizikis, aveva svelato i preparativi del golpe e le responsabilità dirette del regime di Atene, chiedendo il ritiro degli ufficiali greci. Il 13 luglio, l'ambasciatore dei colonnelli a Mosca, Laska, scriveva al comandante della Guardia nazionale, generale Demissis, chiedendo di non partecipare a due riunioni degli alti comandi militari, presiedute dal fiammiferato generale Ioannidis. La sera successiva, il colonnello Piliachos, della polizia militare, uomo di fiducia di Ioannidis, accompagnava all'aeroporto di Atene un centinaio di ufficiali greci in borghese, in partenza per Nicosia.

Fu soltanto un caso se Makarios ebbe la vita salva e riuscì, il 16 luglio, a lasciare l'isola con un elicottero della aviazione militare britannica. I golpisti lo volevano morto.

Secondo le rivelazioni fatte alcuni giorni fa dal New York Times, il Dipartimento di Stato americano aveva in guardia da giugno conoscenza dei piani di Ioannidis diretti a rovesciare Makarios. Il giornale americano offre due versioni sulla condotta del Dipartimento di Stato.

Secondo la prima versione, il Dipartimento di Stato, al corrente delle intenzioni di Atene, aveva impartito istruzioni al suo ambasciatore Henry Tasca perché mettesse in guardia il regime greco circa i rischi di un intervento troppo brutale a Cipro e il 9 luglio Kissinger avrebbe ricevuto la conferma che il suo messaggio era giunto a destinazione, era stato cioè trasmesso a Ioannidis (considerato dagli Stati Uniti il vero capo dei golpisti dopo il rovesciamento di Papadopoulos il 25 novembre 1973).

Il New York Times afferma infatti che sin dal 27 giugno il capo della CIA in Grecia ebbe un incontro con Ioannidis, il quale gli espone i suoi piani per rovesciare Makarios e unire Cipro alla Grecia.

Secondo l'altra versione, fornita da alti funzionari della amministrazione Nixon, non si era certi a Washington se l'ambasciatore Tasca avesse veramente consegnato il messaggio di Kissinger a Ioannidis. Il 9 luglio fu chiesto a Tasca di ripetere il suo passo presso i governanti di Atene, ma egli rifiutò di eseguire questa direttiva.

Il fatto è che proprio qualche giorno fa Tasca è stato richiamato in patria e al suo posto è stato nominato ambasciatore Kubisch, esperto in problemi dell'America latina.

Comunque, sempre secondo il New York Times, è certo che il rovesciamento di Makarios « non destò sorpresa nel Dipartimento di Stato ».

Le fonti di tutte e due le versioni sono inoltre concordi nel ritenere che in tutto questo periodo non vi sono stati contrasti né fra Kissinger e Sisco, né fra i due dirigenti e gli esperti in affari ellenici.



Atene — Un giornale del pomeriggio annuncia nel titolo: « Guerra e la Grecia esce dalla NATO »

Nelle prime ore del 20 luglio le truppe turche sbarcarono a Kyrenia, mandando all'aria tutte le mediazioni americane e britanniche per una soluzione « accettabile » da Grecia e Turchia.

La proposta americana formulata dall'« inviato » di Kissinger, Sisco (che faceva la spola tra Atene e Ankara) prevedeva la cessazione delle ostilità, l'accettazione, come fatto compiuto, del rovesciamento di Makarios e la sua sostituzione con una personalità gradita ad entrambe le parti.

Il governo britannico aveva inoltre annunciato il prossimo inizio di colloqui bilaterali con gli inviati di Atene, mentre al Consiglio di Sicurezza veniva bloccata dagli Stati Uniti una risoluzione formulata dai non-allineati, con la quale si chiedeva ai paesi interessati di « astenersi da ogni azione che potesse aggravare la situazione ». Ma Ankara intervenne militarmente e la Gre-

cia rispose con la mobilitazione generale e l'ultimatum. « Siamo stati costretti a prendere questa decisione », disse il primo ministro Cevic nella sua dichiarazione che annunciava lo sbarco delle truppe turche a Cipro, « dopo aver tentato tutte le vie politiche e diplomatiche ».

Una cosa è certa: che con il golpe, ideato e attuato da Ioannidis per rovesciare Makarios, l'intero edificio costruito con gli accordi di Zurigo

e di Londra del 1959 per uno Stato cipriota indipendente, è crollato. La Turchia è intervenuta a Cipro invocando proprio il rispetto di quegli accordi firmati anche dalla Grecia e dalla Gran Bretagna, accordi che rendevano i tre paesi garanti dell'indipendenza di Cipro. Perché tre garanti? Perché l'80 per cento dei 600 mila abitanti di Cipro sono greci, centomila sono turchi e l'isola sin al 1960 era colonia britannica.

Poche ore dopo queste affermazioni di Kissinger il generale Davros, comandante del Terzo Corpo di armata nella Grecia settentrionale presentò a Ghizikis una petizione firmata da 240 ufficiali in cui si chiedeva il trapasso dei poteri ai civili. Le pressioni della NATO, della CEE e degli stessi Stati Uniti portarono il giorno di Atene ad accettare nella mattina del 23 luglio il cessate il fuoco a Cipro e l'invio di una delegazione a Ginevra. Ma ormai non esisteva più un governo ad Atene. Andrusopoulos e i suoi ministri non accettavano di assumersi il peso di una simile responsabilità. Il pomeriggio, il generale Ghizikis invitò i leaders del partito a costituire un governo. « Domani dobbiamo mandare qualcuno a Ginevra e non c'è nessuno », sembra che abbia detto.

Qualche giorno dopo, un quotidiano di Atene L'Akropolis, che aveva appoggiato il regime militare, scrisse che si era trattato di una trappola tesa da Kissinger e da Sisco alla Grecia a favore della Turchia. Anche una personalità politica di rilievo come l'ex centrista Zigidis, nota per la sua opposizione alla dittatura ha accusato Kissinger di essere il « responsabile diretto del rovesciamento di Makarios ».

« Oggi se il mondo è minacciato dalla guerra, la responsabilità cade esclusivamente sul governo americano e personalmente su Kissinger ».

Kissinger, dice Zigidis poteva impedire lo sbarco turco. Ma egli bloccò persino la rotazione della risoluzione del Consiglio di Sicurezza il giorno prima dello sbarco, dando così il tempo alla Turchia di effettuare l'intervento ».

Il quadro in cui è maturata la crisi cipriota presenta comunque lati tuttora oscuri, che non consentono giudizi definitivi.

La rottura alla conferenza ginevrina sul problema cipriota

Come sono fallite le trattative

Il drammatico annuncio di Callaghan alle 3,20 di ieri mattina dopo la rottura dei negoziati - « Oggi Cipro è prigioniera dell'esercito turco, domani l'esercito turco sarà prigioniero di Cipro » - Le violente accuse del ministro degli esteri greco Mavros contro il rappresentante di Ankara

La conferenza tripartita per Cipro è naufragata a Ginevra nel più totale fallimento poco prima dell'alba di ieri. Il ministro degli esteri britannico, James Callaghan, che fungeva da mediatore tra le opposte posizioni di greci e turchi, si è arreso nelle prime ore del mattino: si è messo immediatamente in contatto con il palazzo di vetro a New York, chiedendo la convocazione d'urgenza del consiglio di Sicurezza. Alle 2,20 (le 3,20 ora italiana) il ministro inglese annunciò la rottura delle trattative ha detto: « Al momento non c'è prospettiva alcuna di riprenderle ».

Callaghan ha dato questa versione dei motivi che hanno portato al fallimento della conferenza: i turchi hanno presentato proposte per una soluzione federale e per la costituzione di una più regione geografiche ed hanno chiesto ai greci una decisione per martedì sera alle 21. Il rappresentante della comunità greco cipriota, Cleridis ha sollecitato un aggiornamento di 36 ore per poter rientrare a Nicosia e consultarsi con i membri del suo governo. Egli si era impegnato a rientrare a Ginevra nel periodo stabilito e a portare una risposta decisiva. Il ministro degli esteri turco, Gunes, si è rifiutato di accettare la richiesta di Cleridis.

« Ho fatto chiaramente presente al signor Gunes » ha affermato Callaghan « che quando gli argomenti in gioco sono la pace o la guerra non si discute di 36 ore. Non posso credere che la pace nel Mediterraneo orientale dipenda da 36 ore, e lo ho indicato molto chiaramente a Gunes. E' nostro parere che quanto accaduto non fosse inevitabile, e che sarebbe stato possibile elaborare una soluzione ».

Il capo della diplomazia britannica ha poi aggiunto subito che « questo è anche



Il ministro degli esteri inglese Callaghan

il punto di vista degli Stati Uniti e che di ciò il governo turco è stato informato » e inoltre, che anche i nove paesi della Comunità Europea atteggiavano il medesimo atteggiamento. « Nostra impressione è che la decisione annunciata da Gunes sia interamente arbitraria. Essa rappresenta una grande minaccia per la pace nel Mediterraneo orientale ».

« Non credo che ci siano stati morsi davanti all'improvvisa interruzione di una conferenza, dall'esito del quale dipende non soltanto la pace a Cipro, ma anche quella di tutta la regione circostante, e forse di tutto il mondo ».

Il ministro degli esteri greco ha aggiunto testualmente: « Negli affari interni di Cipro è stata stabilita la legge della giungla. La Turchia si è comportata come un lupo che si affida al completo di fare la guardia agli agnelli ». Egli ha poi affermato che la Turchia avrebbe cercato di imporre alla Grecia condizioni « senza scampo ».

« Siamo stati messi davanti all'improvvisa interruzione di una conferenza, dall'esito del quale dipende non soltanto la pace a Cipro, ma anche quella di tutta la regione circostante, e forse di tutto il mondo ».

« Non credo che ci siano stati morsi davanti all'improvvisa interruzione di una conferenza, dall'esito del quale dipende non soltanto la pace a Cipro, ma anche quella di tutta la regione circostante, e forse di tutto il mondo ».

« Non credo che ci siano stati morsi davanti all'improvvisa interruzione di una conferenza, dall'esito del quale dipende non soltanto la pace a Cipro, ma anche quella di tutta la regione circostante, e forse di tutto il mondo ».

« Non credo che ci siano stati morsi davanti all'improvvisa interruzione di una conferenza, dall'esito del quale dipende non soltanto la pace a Cipro, ma anche quella di tutta la regione circostante, e forse di tutto il mondo ».

L'idea dell'« enosis », dell'unione di Cipro alla Grecia è come nota vecchia. Era diventata lo slogan dei greci di Cipro sin dalla fine del secolo scorso, ma aveva sempre incontrato l'ostilità della Turchia. Nel 1959, cessando di essere una colonia inglese, Cipro — con gli accordi di Londra e Zurigo — divenne uno stato indipendente. La Gran Bretagna mantenne però le sue basi militari.

Il Pentagono invece non abbandonò mai il progetto di una spartizione dell'isola, che avrebbe posto fine alla presidenza dell'arcivescovo Makarios, fautore del non-allineamento e della neutralità. Una Cipro spartita fra due Stati membri dell'alleanza atlantica avrebbe automaticamente incluso l'isola nella NATO, modificando l'equilibrio militare nel Mediterraneo orientale.

Proprio alla vigilia del golpe di Nikos Sampson, certa stampa americana attaccava Makarios, definendo il « Castro del Mediterraneo », mentre nei giorni della crisi, nei corridoi delle Nazioni Unite, come nota Le Monde — « funzionari americani non nascondevano la loro soddisfazione per l'occasione che si era presentata di sbarazzarsi di Makarios ».

Ioannidis e i suoi generali non avevano creduto sino al 20 luglio nella possibilità di un intervento turco.

Lo sbarco dei turchi a Cipro portò al crollo del regime militare di Atene. Non si conoscono ancora a fondo i retroscena di questa crisi. Si sa soltanto che 24 ore prima del rientro di Karamanlis da Parigi, Kissinger, parlando ai giornalisti aveva dichiarato che non si sarebbe stupito se in Grecia dovessero avvenire mutamenti politici importanti al vertice del Paese.

« Oggi se il mondo è minacciato dalla guerra, la responsabilità cade esclusivamente sul governo americano e personalmente su Kissinger ».

« Oggi se il mondo è minacciato dalla guerra, la responsabilità cade esclusivamente sul governo americano e personalmente su Kissinger ».

« Oggi se il mondo è minacciato dalla guerra, la responsabilità cade esclusivamente sul governo americano e personalmente su Kissinger ».

« Oggi se il mondo è minacciato dalla guerra, la responsabilità cade esclusivamente sul governo americano e personalmente su Kissinger ».

Antonio Solaro